

Le opere scientifiche di Goethe (25-26)

Avvertenza: il 27 febbraio 2001, nel corso del 25° incontro, fu letto, commentato e discusso l'articolo di Francesco Giorgi, *Mucca pazza e OGM: uno sguardo ai quotidiani*, con il quale avevamo inaugurato, il 20 febbraio 2001, l'attività del nostro "Osservatorio scientifico-spirituale". Riprendiamo pertanto lo studio delle *Opere scientifiche di Goethe* con il 26° incontro, del 13 marzo 2001.

Cominceremo stasera il nono capitolo, intitolato: *Sapere e agire alla luce del pensiero goethiano*, che è suddiviso in cinque paragrafi: *Metodologia; Metodo dogmatico e metodo immanente; Sistema della scienza; Dei limiti della conoscenza e della formazione di ipotesi; Scienze etiche e storiche*. Partiamo dunque dal primo (*Metodologia*).

Scrivono Steiner: "Abbiamo determinato il rapporto tra il mondo ideale acquistato mediante il pensiero scientifico e l'esperienza immediatamente data. Abbiamo imparato a conoscere il principio e la fine d'un processo: esperienza scevra d'idee e comprensione della realtà compenetrata da idee. In mezzo tra le due sta l'attività umana. L'uomo deve con la propria attività far scaturire la fine dal principio. Il *modo* com'egli lo fa costituisce il *metodo*" (p. 119).

Si faccia qui attenzione, perché il "principio" del processo conoscitivo è costituito dalla percezione (dal percolato), mentre la "fine" è costituita (ordinariamente) dalla *rappresentazione*, e non dal concetto.

Nei nostri esempi, abbiamo chiamato *X* il percolato, *A* il concetto, ed espresso con la formula "*X è A*" il cosiddetto "giudizio di percezione". Perché alla "fine" del processo conoscitivo si dia una rappresentazione (cosciente), non basta però un giudizio (una relazione tra concetti): occorre un *sillogismo* (una relazione tra giudizi).

Il sillogismo – osserva appunto Hegel - "è la *ragion d'essere essenziale* di ogni verità; e la *definizione dell'assoluto* è ora questa: che l'assoluto è il sillogismo, o, esprimendo tale definizione in una proposizione: *ogni cosa è un sillogismo*" (*Enciclopedia delle scienze filosofiche* – Laterza, Roma-Bari, 1989, p. 174).

A un'analisi più attenta e sottile, il giudizio di percezione "*X è A*" risulta infatti essere la "premessa maggiore" di un sillogismo (se "*X è A*", e se "*A è X*", allora "*A è A*") la cui *sola* "conclusione", in quanto appunto "rappresentazione" ("*A è A*"), perviene alla coscienza ordinaria: la premessa, ossia, di un *ragionamento incosciente* che approda a una *conclusione cosciente*. (Si consulti, a questo preciso proposito, la conferenza del 30 agosto 1919, in R. Steiner: *Arte dell'educazione*, vol. I, *Antropologia* – Antroposofica, Milano 1993).

Dice Steiner che "l'uomo deve con la propria attività far scaturire la fine dal principio": cioè a dire, la rappresentazione dal percolato. L'uomo si situa infatti tra il percolato e il concetto, che sono – come abbiamo più volte detto – "mondo", ed è chiamato, dopo averli divisi, a riunirli. La distinzione tra il percolato e il concetto non riguarda pertanto le cose, bensì il modo in cui l'uomo è organizzato per conoscerle.

Arte dell'uomo è dunque quella di trasformare, sul piano noetico, *le cose in idee* e, sul piano etico, *le idee in cose*. Ma *l'arte è metodo e il metodo è arte*: le idee in cui deve trasformare le cose devono essere infatti le idee *delle cose* (le loro oggettive essenze), e non le *sue* idee (soggettive). Osserva giusto Schelling: "Non è in questione, quale opinione debba assumersi del fenomeno, affinché esso, reso conforme ad una qualsivoglia filosofia, possa essere agevolmente spiegato, ma viceversa, quale filosofia si richieda, affinché, cresciuta con l'oggetto, ne sia all'altezza. Non come debba essere rigirato il fenomeno, reso unilaterale, ridotto, affinché sia comunque giustificabile a partire dai principi che ci siamo prefissi una volta per tutte di non travalicare, bensì: fino a che punto i nostri

pensieri devono ampliarsi, per essere in rapporto col fenomeno” (*Filosofia della mitologia* – Mursia, Milano 1993, p. 8).

Scriva Steiner: “Il metodo dovrà dunque consistere nel rispondere, dinanzi ad ogni oggetto, alla domanda: “Quale parte ha esso nel mondo unitario delle idee; quale posto prende nel quadro ideale ch’io mi faccio del mondo?”. Quando ho riconosciuto questo, quando ho veduto come una cosa si riallacci alle mie idee, allora il mio bisogno di conoscenza è pago. Per questo mio bisogno una sola cosa è insoddisfacente: che mi venga incontro un oggetto che in nessun modo e in nessun luogo voglia riconnettersi alla mia visione del mondo. Quel che va dunque superato è il disagio ideale proveniente dal fatto che esista qualcosa di cui dovrei dirmi: “Lo vedo; è qui; quando mi ci accosto, mi fissa come un punto interrogativo; ma in nessun luogo, nell’armonia dei miei pensieri, io trovo il punto dove potrei inserirlo; le domande ch’io devo porre al suo riguardo rimangono senza risposta, comunque io voglia girare e rigirare il mio sistema d’idee”. Da ciò vediamo che cosa ci occorra riguardo ad ogni oggetto. Quando esso mi si presenta, mi fissa come cosa singola. In me, il mondo del pensiero urge verso quel punto dove giace il concetto di quell’oggetto” (pp. 119-120).

Quando l’oggetto ci “fissa come cosa singola”, abbiamo la percezione. Ricordate: “So che qui e ora qualcosa *esiste*, ma non so qual è la cosa che esiste?”. Ebbene, è questo il momento in cui “il mondo del pensiero urge – come dice Steiner - verso quel punto dove giace il concetto di quell’oggetto”: dove giace, cioè, la sua essenza o qualità. Ch’è come dire che “il mondo del pensiero urge verso quel punto dove giace” la forma di quella forza.

Poiché all’origine (nell’entelechia) la forza è forma e la forma è forza, e poiché è l’uomo ad averle separate, la forza “urge” verso la *sua* forma e la forma “urge” verso la *sua* forza. Non possono però riunirsi (nell’anima umana) da sole: devono attendere che lo faccia colui che le ha divise.

Fatto si è che il mondo è *Uno* o un *Tutto*, e che il carattere singolare delle cose deriva unicamente dall’atto percettivo. I cosiddetti “atomisti”, ad esempio, in tanto credono che “in principio, erano gli elementi”, in quanto ignorano che questi nascono dalla percezione (sensibile), e quindi da un’attività che per l’appunto *analizza* o *notomizza* il Tutto.

D’altro canto, ove non godessimo, percependo, della facoltà di isolare gli elementi, il Tutto rimarrebbe per noi incosciente, così come lo è per gli animali, le piante e i minerali. Affinché il Tutto *naturale* possa mutarsi in un Tutto *spirituale*, è perciò necessario – per dirla in termini alchemici – *solvere* dapprima l’unità naturale (l’unità *a-priori*) per *coagulare* poi l’unità spirituale (l’unità *a-posteriori*).

Scriva Steiner: “Tutto il progresso della scienza sta nello scorgere il punto dove un fenomeno qualsiasi possa inserirsi nell’armonia del mondo del pensiero. Ciò non va frainteso. Non può intendersi nel senso che ogni fenomeno debba essere spiegabile mediante i concetti già in uso, che il nostro mondo di pensiero sia già concluso e tutta l’esperienza nuova debba coincidere con qualche concetto da noi già posseduto. Quell’urgere del mondo dei pensieri può anche dirigersi verso un punto finora non ancor mai pensato da un essere umano. E il progresso ideale della storia della scienza poggia appunto sul fatto che il pensiero getta alla superficie nuove configurazioni di pensiero” (p. 120).

In che cosa consiste infatti lo spirito scientifico, se non nella volontà di dirigere il mondo dei pensieri “verso un punto finora non ancor mai pensato da un essere umano”? E in che cosa consiste invece lo spirito dogmatico, se non nella volontà di spiegare ogni fenomeno o “tutta l’esperienza nuova” mediante i concetti già posseduti o “già in uso”?

Pensate, ad esempio, ai farmaci omeopatici. Chiunque li usi sa bene quanto siano efficaci. Nessuno, tuttavia, è riuscito ancora a spiegare il perché lo siano, nonostante, per farlo, basterebbe dirigere il pensiero “verso un punto” (il mondo eterico), non già “non ancor mai pensato da un essere umano”, bensì pensato da Goethe e poi ripreso, rielaborato e approfondito da Steiner. Ma questo non lo

fanno gli omeopati, che tentano di spiegare il fenomeno con i concetti “già in uso”, né gli allopati o, più precisamente, i membri della cosiddetta “comunità scientifica”, che, approfittando appunto del fatto che i concetti “già in uso” non spiegano il fenomeno, tentano di negarlo, asserendo che tali farmaci non funzionano, e non possono funzionare, perché sono “acqua fresca”.

E pensare (se non ricordo male) che il celebre matematico Francesco Severi (1879-1961) dichiarò di avere visto mille teorie cadere di fronte a un fatto, ma di non avere mai visto un fatto cadere di fronte a mille teorie.

Continua Steiner: “*Il metodo scientifico consiste nell’indicare la connessione fra il concetto d’un singolo fenomeno e il rimanente mondo delle idee.* Noi chiamiamo questo processo: deduzione del concetto (dimostrazione). E tutto il pensare scientifico consiste solo nel nostro scoprire i trapassi esistenti da concetto a concetto, e nel far scaturire l’uno dall’altro. Metodo scientifico è l’andare e venire da un concetto all’altro del pensiero in movimento. Si dirà che questa è la vecchia storia della corrispondenza tra mondo dei concetti e mondo dell’esperienza, che si dovrebbe presupporre il mondo fuori di noi (il transoggettivo) corrispondente al nostro mondo di concetti, se dovessimo credere che l’andare e venire da un concetto all’altro conducesse a una immagine della realtà. Ma questo non è che un intendimento errato del rapporto fra fenomeno singolo e concetto. Quando io mi pongo di fronte a un fenomeno del mondo dell’esperienza, non so ancora affatto *che cosa* esso sia. Solo dopo averlo superato, dopo ch’è sorto luminosamente in me il suo concetto, so *che cosa* ho davanti a me. Ma ciò non vuol dire che quel singolo fenomeno e il concetto siano due cose *diverse*. No, sono lo stesso; e ciò che mi viene incontro nel particolare non è altro che il *concetto*” (pp. 120-121).

Chi pensasse, a questo punto, che “questa è la vecchia storia della corrispondenza tra mondo dei concetti e mondo dell’esperienza”, ossia quella della “armonia prestabilita” di leibniziana memoria (Gottfried Wilhelm von Leibniz, 1646-1716), non avrebbe capito davvero niente. Non avrebbe soprattutto capito - come dice Steiner - che “ciò che mi viene incontro nel particolare non è altro che il *concetto*” o - come abbiamo detto e ripetuto noi - che il percepito e il concetto non sono “due cose diverse”, bensì *una stessa cosa (l’entelechia) appresa per due vie diverse*: come percepito, mediante il percepire (volere); come concetto, mediante il pensare. Non avrebbe capito, in breve, che il percepito è il *concetto percepito*, mentre il concetto è il *percepto pensato*.

Non esiste perciò una “armonia prestabilita”, tra il percepito oggettivo e il concetto soggettivo, bensì esiste, per così dire, un’oggettiva “unità prestabilita” (pre-esistente, di fatto, al conoscere) di percepito e concetto: unità che l’organizzazione conoscitiva umana trasforma dapprima in dualità, per poterla poi ricostituire quale unità, a un nuovo e più alto livello (una “ottava sopra”, direbbe forse un musicista).

Scriva Steiner: “Ogni singolo fenomeno della realtà rappresenta entro il sistema del pensiero un contenuto determinato. E’ fondato nel complesso del mondo ideale e può essere compreso solo in connessione con esso. Così ogni oggetto deve necessariamente chiamarci a un doppio lavoro di pensiero. Anzi tutto, va fissato in netti contorni il pensiero che gli corrisponde, dopo di che vanno seguiti tutti i fili che conducono da quello al mondo complessivo del pensiero. Chiarimento nel particolare e approfondimento nel tutto sono le due più importanti esigenze della realtà. La prima spetta all’intelletto, la seconda alla ragione” (p. 121).

Abbiamo sottolineato, a suo tempo, che l’oggetto si suddivide in un numero di stimoli pari a quello dei sensi impegnati dal soggetto nel percepirlo. L’oggetto A, ad esempio, si trasforma nello stimolo *a’* per la vista, nello stimolo *a’’* per l’udito, in quello *a’’’* per il tatto, e così via.

L’unità del singolo oggetto viene così ad articolarsi in una pluralità di stimoli che l’intelletto, per darci coscienza della realtà originaria di A, è chiamato a riunificare.

Disponiamo dunque di un intelletto (*Verstand*) che trasforma in unità la pluralità degli stimoli sensoriali (che sintetizza quanto è stato analizzato dalla percezione) e, a un superiore livello, di una ragione (*Vernunft*) che trasforma in unità la pluralità dei concetti (che sintetizza quanto è stato analizzato dall'intelletto).

Dice Steiner che “anzi tutto, va fissato in netti contorni il pensiero che corrisponde” all'oggetto (percepito). Chi potrebbe pretendere, infatti, di avere “chiaro e distinto” l'insieme senza avere prima “chiari e distinti” gli elementi?

“E' penoso notare – osserva in proposito Hegel – come l'insipienza e il pacchianismo senza gusto né linea, incapace di fermare il pensiero su proposizioni astratte singolarmente prese, e ancor meno sul loro nesso, si atteggiino ora a libertà e tolleranza del pensiero, ora a genialità” (*Fenomenologia dello spirito* – La Nuova Italia, Scandicci (Fi) 1996, p. 41).

Scriva Steiner: “L'intelletto crea figure di pensiero per i singoli oggetti della realtà, e risponde tanto meglio al suo compito quanto più precisamente li delimita, quanto più nettamente ne segna i confini” (p. 121).

Sarà forse il caso di ricordare ch'è in virtù del “principio di non contraddizione” (A non è non A), del “principio d'identità” (A è A) e del “principio del terzo escluso” (*tertium non datur*: tra A e B non si dà un “terzo” o un “mezzo”) che l'intelletto riesce a delimitare quegli spazi (qualitativi) che impediscono ai concetti di confondersi gli uni con gli altri.

Continua Steiner: “La ragione poi ha da inserire tali figure nell'armonia complessiva del mondo delle idee. Ciò presuppone, naturalmente, quanto segue: nel contenuto delle figure di pensiero che l'intelletto crea, è già quell'unità, vive già la vita unitaria e comune a tutte; solo che l'intelletto le tiene artificialmente separate; la ragione, invece, senza cancellare la chiarezza, abolisce la separazione. L'intelletto ci allontana dalla realtà, la ragione ci riporta ad essa” (p. 121).

Che “nel contenuto delle figure di pensiero” create dall'intelletto (nel contenuto dei concetti) viva “già la vita unitaria e comune” (delle idee) lo mostra anche il fatto – come ho tenuto a sottolineare poc'anzi – che l'intelletto e la ragione hanno in comune quella *vis sintetica* applicata, dal primo, alla pluralità degli stimoli (sensoriali) e, dalla seconda, alla pluralità dei concetti.

Il concetto è in effetti una sorta di “Giano bifronte”: grazie alla faccia che rivolge verso il mondo della percezione, riusciamo a sintetizzare gli stimoli (sensoriali) e a fissarli in singoli concetti; grazie a quella che rivolge verso il mondo della ragione, riusciamo invece a mettere i singoli concetti in movimento e a sintetizzarli nell'idea.

Scriva in proposito Hegel: “Il pensiero che produce determinazioni *finite* e che si muove in esse si chiama *intelletto* (nel senso più proprio della parola) (*Enciclopedia delle scienze filosofiche*, p. 39); e aggiunge: “L'attività del separare è la forza e il lavoro dell'*intelletto*, della potenza più mirabile e più grande, o meglio della potenza assoluta. Il circolo che riposa in sé chiuso (quello che abbiamo chiamato, la volta scorsa, “l'anello dell'essere naturale” – *nda*) e che tiene, come sostanza, i suoi momenti, è la relazione immediata, che non suscita, quindi, meraviglia alcuna. Ma che l'accidentale *ut sic*, separato dal proprio ambito, che ciò ch'è legato nonché reale solo nella sua connessione con altro, guadagni una propria esistenza determinata e una sua distinta libertà, tutto ciò è l'immane potenza del negativo; esso è l'energia del pensare, del puro Io” (*Fenomenologia dello spirito*, p. 19).

“L'energia del pensare” o del “puro Io” è dunque “l'immane potenza” che, nel suo momento (dialetticamente) negativo (quello dell'intelletto), “ci allontana dalla realtà”, ma che, nel suo momento (dialetticamente) positivo (quello della ragione), “ci riporta ad essa”.

Scrive appunto Steiner: “Tutti i concetti che l’intelletto crea: causa ed effetto, sostanza e attributo, corpo ed anima, idea e realtà, Dio e mondo, ecc., esistono soltanto per tener divisa artificialmente la realtà unitaria; e la ragione deve, senza confondere i contenuti così creati, senza oscurare misticamente la chiarezza dell’intelletto, ricercare nella pluralità l’intima unità. Così essa ritorna là donde l’intelletto s’era allontanato, cioè alla realtà unitaria. Volendo avere una nomenclatura esatta si possono chiamare concetti le configurazioni dell’intelletto e idee le creazioni della ragione. Si vedrà così che la via della scienza sta nell’elevarsi attraverso il concetto all’idea (...) Della realtà totale viene incontro a ciascuno, per così dire, un ritaglio. Questo viene elaborato dal suo intelletto, servendogli così da tramite per avviarsi all’idea. Sebbene, dunque, noi percepiamo tutti la stessa idea, la percepiamo però sempre in campi differenti. Dunque soltanto il *risultato finale* al quale giungiamo può essere il *medesimo*; mentre le vie possono essere *diverse*. In genere, non importa affatto che i singoli concetti e giudizi dei quali il nostro sapere si compone, siano d’accordo; l’importante è che alla fine essi ci conducano a *navigare al seguito dell’idea*. Ivi devono, per ultimo, incontrarsi tutti gli uomini, se un pensare energico li conduca al di là del punto di vista particolare” (p. 122 e 123).

Ovvero, al di là di quell’*opinare* di cui ancora Hegel dice: “Seguire la propria convinzione val certo più che arrendersi all’autorità; ma invertendo la credenza fondata sull’autorità in quella fondata sulla propria convinzione, non ne viene necessariamente mutato il contenuto, né la verità subentra all’errore. Restare abbarbicati al sistema dell’opinione e del pregiudizio per autorità altrui o per convinzione propria, differisce soltanto per la vanità che si annida nella seconda maniera” (*Fenomenologia dello spirito*, p. 51).

L.R.

Roma, 13 marzo 2001